

LA NUOVA NASCITA

Non basta conoscere Dio attraverso una religione: bisogna ricevere una vita nuova in Cristo

Una persona può frequentare una chiesa, pregare, conoscere molti versetti, essere stata battezzata, essere cresciuta in una famiglia cristiana, avere una buona morale e perfino essere profondamente religiosa. Eppure rimane una domanda che Gesù pone con una radicalità capace di attraversare ogni appartenenza, tradizione ed esperienza religiosa: sei nato di nuovo?

Questa domanda ci porta direttamente al cuore del Vangelo. Gesù non è venuto semplicemente a renderci persone più religiose, a mettere qualche buona abitudine sopra la nostra vecchia vita o a darci un'altra religione da seguire. È venuto affinché ricevessimo vita. Egli stesso dichiara: «Io sono venuto affinché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Giovanni 10:10). Paolo esprime la stessa realtà quando scrive: «Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, tutte le cose sono diventate nuove» (2 Corinzi 5:17). La nuova nascita non è quindi un semplice miglioramento dell'uomo vecchio. È l'inizio di una vita nuova in Cristo.

Nicodemo rappresenta uno degli esempi più forti per comprendere questa verità. Non era un ateo, un pagano o un uomo completamente estraneo alle cose di Dio. Era un fariseo, un capo dei Giudei e un uomo che conosceva le Scritture. Gesù stesso lo chiama «il dottore d'Israele» (Giovanni 3:10). Eppure proprio a quest'uomo profondamente religioso Gesù dice: «In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo, non può vedere il regno di Dio» (Giovanni 3:3).

Questo significa che possiamo conoscere una religione senza conoscere ancora la vita che viene da Dio. Possiamo sapere molte cose su Dio senza essere stati trasformati da Dio. Gesù non dice a Nicodemo che deve diventare un po' più religioso, osservare qualche regola in più o migliorare la propria condotta. Gli dice sostanzialmente qualcosa di molto più radicale: devi nascere.

Il motivo è che il problema dell'uomo non è semplicemente comportamentale, ma spirituale. Paolo scrive: «Egli ha vivificato anche voi, che eravate morti nei falli e nei peccati» (Efesini 2:1), e poco dopo aggiunge che Dio, «anche quando eravamo morti nei falli, ci ha vivificati con Cristo» (Efesini 2:5). La parola utilizzata è forte: morti. Se il problema dell'uomo fosse soltanto l'ignoranza, avremmo bisogno soltanto di un insegnante. Se fosse soltanto il cattivo comportamento, avremmo bisogno di regole migliori. Ma se siamo spiritualmente morti, abbiamo bisogno di qualcosa che non possiamo produrre da soli: vita.

Ecco perché Gesù parla di nascita. Egli dice a Nicodemo: «Se uno non è nato d'acqua e di Spirito, non può entrare nel regno di Dio» e continua: «Ciò che è nato dalla carne è carne, ma ciò che è nato dallo Spirito è spirito» (Giovanni 3:5-6). Non possiamo produrre la nuova nascita attraverso uno sforzo religioso. Non possiamo semplicemente decidere di diventare persone migliori e pensare che questo equivalga a nascere di nuovo. La nuova nascita è opera dello Spirito di Dio. Tito 3:5 parla infatti del «lavacro

della rigenerazione e del rinnovamento dello Spirito Santo». La salvezza non è l'uomo che riesce finalmente a raggiungere Dio attraverso i propri sforzi. È Dio che dà vita all'uomo.

Per comprendere perché abbiamo bisogno di questa vita nuova dobbiamo parlare del peccato, altrimenti la nuova nascita rischia di diventare soltanto un bel concetto motivazionale. Paolo afferma: «Poiché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Romani 3:23), e ancora: «Il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore» (Romani 6:23). Il problema dell'uomo non consiste soltanto nell'aver commesso alcuni errori. Il peccato ci ha separati dalla vita di Dio e nessuna quantità di religione può cancellarlo.

Qui nasce una domanda inevitabile: se la religione fosse stata sufficiente a riconciliare l'uomo con Dio, perché Cristo avrebbe dovuto morire? Se bastassero opere, riti, offerte, appartenenza religiosa e buona condotta, a cosa servirebbe la croce? Paolo arriva a una conclusione radicale: «Se la giustizia si ha per mezzo della legge, allora Cristo è morto invano» (Galati 2:21).

Non possiamo quindi parlare della nuova nascita senza arrivare alla croce. Ed è significativo che proprio nella conversazione con Nicodemo Gesù conduca il discorso verso il proprio sacrificio: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna» (Giovanni 3:14-15). Subito dopo troviamo una delle dichiarazioni più conosciute dell'intera Scrittura: «Poiché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna» (Giovanni 3:16).

Ecco il centro: Cristo. Il messaggio non è: «Diventa abbastanza bravo affinché Dio ti accetti». Il Vangelo ci porta a guardare ciò che Dio ha fatto per noi in Cristo. Pietro scrive: «Egli stesso portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno» (1 Pietro 2:24). La croce ci impedisce contemporaneamente di prendere il peccato alla leggera e di pensare di poterci salvare da soli. Se il peccato fosse insignificante, la croce sarebbe incomprensibile. Se avessimo potuto salvarci attraverso la nostra religiosità, Cristo non avrebbe avuto bisogno di dare se stesso per noi.

Davanti a questa realtà l'uomo è chiamato al ravvedimento e alla fede. Quando Pietro annuncia Cristo in Atti 2, le persone vengono compunte nel cuore e domandano: «Fratelli, che dobbiamo fare?» (Atti 2:37). Pietro risponde: «Ravvedetevi» (Atti 2:38). Gesù stesso aveva iniziato la sua predicazione proclamando: «Ravvedetevi e credete all'evangelo» (Marco 1:15). Ravvedimento e fede accompagnano quindi la risposta dell'uomo al Vangelo.

Ravvedersi non significa semplicemente sentirsi in colpa. Il termine greco *metanoëō* richiama un cambiamento di mente, una svolta che coinvolge l'orientamento della persona. Non significa semplicemente: «Mi dispiace perché sono stato scoperto», ma riconoscere davanti a Dio: «La strada che stavo percorrendo è sbagliata. Non voglio più essere signore della mia vita. Mi rivolgo a te».

Questo, però, non significa guadagnarsi la salvezza. Il messaggio non è: «Sistema prima la tua vita e poi presentati a Cristo». È esattamente il contrario. Vieni a Cristo perché

non puoi salvarti da solo. Paolo scrive: «Voi infatti siete stati salvati per grazia, mediante la fede, e ciò non viene da voi, è il dono di Dio, non per opere, perché nessuno si glori» (Efesini 2:8-9). Tito aggiunge: «Egli ci ha salvati non per mezzo di opere giuste che noi avessimo fatto, ma secondo la sua misericordia» (Tito 3:5). Non veniamo salvati perché siamo riusciti finalmente a meritarcelo. Veniamo salvati per grazia. Le opere seguiranno la nuova vita; non ne acquistano il diritto.

Allo stesso modo, non basta affermare genericamente: «Io credo in Dio». Giacomo scrive: «Tu credi che c'è un solo Dio. Fai bene; anche i demoni credono e tremano» (Giacomo 2:19). La fede salvifica non consiste semplicemente nell'ammettere intellettualmente l'esistenza di Dio. Giovanni scrive: «Ma a tutti coloro che lo hanno ricevuto, egli ha dato l'autorità di diventare figli di Dio, a quelli cioè che credono nel suo nome», e subito dopo precisa che questi «non sono nati da sangue, né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma sono nati da Dio» (Giovanni 1:12-13).

Nati da Dio. Questa espressione ci fa comprendere anche che non si nasce cristiani per eredità. Non sei nato di nuovo perché i tuoi genitori erano cristiani, perché sei cresciuto andando in chiesa, perché appartieni a una denominazione o perché qualcuno ti ha insegnato delle preghiere. La nuova nascita non si eredita biologicamente né culturalmente. Perciò ciascuno deve confrontarsi personalmente con una domanda: la tua fede è qualcosa che hai semplicemente ereditato oppure hai realmente incontrato Cristo?

La salvezza non viene dalle opere, ma la nuova nascita produce inevitabilmente una nuova vita. Dopo aver dichiarato che siamo salvati per grazia mediante la fede, Paolo continua: «Noi infatti siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per le buone opere» (Efesini 2:10). Giovanni scrive: «Chiunque è nato da Dio non pratica il peccato» (1 Giovanni 3:9). Questo non significa che il credente raggiunga una condizione di perfezione nella quale non commette più alcun peccato, perché lo stesso Giovanni afferma: «Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi» (1 Giovanni 1:8).

Il punto è un altro. Il peccato non può continuare tranquillamente a essere identità, padrone e stile di vita di colui nel quale Dio ha generato una nuova vita. Il credente può cadere, ma non può fare pace con il peccato. Quando cade, viene richiamato al ravvedimento. Qualcosa è cambiato dentro di lui perché è iniziata una vita nuova.

A volte ci avviciniamo a Dio chiedendogli: «Sistema il mio matrimonio», «Sistema la mia situazione economica», «Toglimi questa ansia», «Fammi stare meglio». Possiamo certamente portare tutto questo a Dio, ma il Vangelo arriva molto più profondamente. Dio non vuole semplicemente aggiustare alcune stanze della vecchia casa. In Cristo comincia qualcosa di nuovo: «Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura» (2 Corinzi 5:17). La domanda non è soltanto: «Vuoi che Dio migliori la tua vita?». La domanda diventa: «Sei disposto a consegnargli la tua vecchia vita e ricevere quella che soltanto Lui può darti?»

Possiamo allora gridare a Dio, confessare il nostro peccato, chiedere misericordia e affidarci a Cristo. Ma anche qui dobbiamo evitare di trasformare la nuova nascita in una formula, come se bastasse pronunciare una determinata preghiera per essere automaticamente nati di nuovo. Gesù dice che è lo Spirito a generare questa vita. L'appello biblico rimane quindi semplice: ravvediti, credi in Cristo, affidati alla

misericordia di Dio e chiedigli di fare in te ciò che tu non puoi fare da solo.

Immagina che oggi Gesù si sedesse davanti a te come fece con Nicodemo. Che cosa gli diresti? «Sono cattolico»? «Sono evangelico»? «Sono pentecostale»? «Sono riformato»? «Sono sempre andato in chiesa»? Nicodemo avrebbe potuto presentare credenziali religiose impressionanti, eppure Gesù oltrepassa tutto e arriva al cuore: devi nascere di nuovo. La denominazione può descrivere l'ambiente religioso che frequenti, ma non può sostituire Cristo. La dottrina corretta è importantissima, ma conoscere una dottrina sulla nuova nascita non equivale a essere nati di nuovo.

Come possiamo allora riconoscere la presenza di questa vita nuova? Non guardando prima di tutto a un'emozione vissuta anni fa, ma osservando i segni che la Scrittura collega alla vita nuova. C'è fede in Cristo? C'è ravvedimento? È cambiato il tuo rapporto con il peccato? Desideri conoscere Dio? La Parola ha cominciato ad avere autorità sulla tua vita? Ami i fratelli? Lo Spirito sta producendo progressivamente il carattere di Cristo?

Non stiamo cercando perfezione. Stiamo cercando vita. Un neonato non è un adulto maturo, ma è vivo. Allo stesso modo, chi nasce da Dio deve crescere. Pietro scrive: «Come bambini appena nati, desiderate ardentemente il puro latte della parola, affinché per suo mezzo cresciate» (1 Pietro 2:2). La nuova nascita è l'inizio. Poi viene il discepolato.

Il Vangelo, quindi, non dice: «Diventa degno di Cristo». Dice: vieni a Cristo. Vieni con il tuo peccato, il tuo fallimento, la tua religiosità, la tua autosufficienza e tutte le volte in cui hai cercato di essere abbastanza bravo. Sulla croce Cristo ha fatto ciò che tu non potevi fare. Ed è risorto. Pietro collega infatti la nuova nascita proprio alla risurrezione quando scrive che Dio «ci ha rigenerati, secondo la sua grande misericordia, a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti» (1 Pietro 1:3).

Nuova nascita, Cristo risorto, speranza viva. Non stiamo semplicemente iniziando una nuova pagina psicologica. Riceviamo vita perché Cristo è vivo.

Forse hai seguito una religione per tutta la vita. Forse non hai seguito nulla. Forse conosci Dio soltanto attraverso ciò che ti hanno raccontato altri. Forse hai persino servito in una chiesa. Ma la domanda non è: «Quanto sei religioso?». La domanda è: «Sei nato di nuovo?»

Hai mai riconosciuto veramente che il tuo peccato ti separava da Dio? Hai mai smesso di presentargli i tuoi meriti? Hai riconosciuto che Cristo ha preso su di sé ciò che tu non potevi cancellare? Credi che Gesù Cristo è morto per i tuoi peccati ed è risorto?

Se lo Spirito di Dio sta mettendo luce nel tuo cuore, non cercare semplicemente una nuova religione. Vai a Cristo. Ravvediti, confessa il tuo peccato, credi nel Figlio di Dio e affida a Lui la tua vita. Puoi rivolgerti al Padre con parole tue:

«Padre, riconosco di avere peccato e di non potermi salvare da solo. Non voglio più nascondermi dietro la mia religione, le mie opere o quello che penso di essere. Credo che Gesù Cristo è morto per i miei peccati e che è risorto. Mi ravvedo e mi affido a Cristo. Abbi misericordia di me. Fa' in me ciò che io non posso fare: dammi una vita nuova, fammi nascere dall'alto e insegnami da oggi a vivere come discepolo di Gesù.»

Non sono queste parole a salvarti. Cristo salva. La preghiera è l'espressione di un cuore che smette di fidare in se stesso e si rivolge a Lui.

La nuova nascita non significa semplicemente passare da nessuna religione a una religione cristiana. Significa passare dalla morte alla vita, dall'autosufficienza alla fede, dal peccato al ravvedimento, dalle proprie opere alla grazia, dall'essere lontani da Dio all'essere riconciliati con Lui attraverso Cristo.

Tutto questo è possibile perché Cristo è morto, Cristo è risorto e Cristo salva.

Perciò la domanda conclusiva non è: «Sei religioso?». Non è nemmeno: «Vai in chiesa?». È la domanda che attraversa Giovanni 3:

SEI NATO DI NUOVO?

Gesù non disse a Nicodemo: «Hai bisogno di una religione migliore». Gli disse:

«Bisogna che nasciate di nuovo» (Giovanni 3:7).

Il bersaglio non è la religione degli altri. È l'illusione universale dell'uomo di poter avere Dio senza essere rigenerato da Cristo.

Marco Torre